

Il frigorifero, contenitore esistenziale.

Laboratorio Permanente di Etnografia della Cultura Materiale (LAECM)

Visual Ethnography

VOLUME XII | No 2 | 2023
dx.doi.org/10.12835/ve2023.2-137

Francesca Sbardella, Mario Turci, Ferdinando Amato,
Paola Bertoncini, Sabina Gala, Emanuela Ghirga,
*Scuola di specializzazione in Beni demoetnoantropologici,
Università degli Studi di Perugia (in convenzione con le
Università della Basilicata, di Firenze, di Siena e di Torino), Italia*

Abstract: “

Fridge, existential container” is the first result of the permanent workshop of ethnography of the material culture (LAECM), an activity organized by Scuola di specializzazione in Beni demoetnoantropologici dell'università degli studi di Perugia (in convenzione con le Università della Basilicata, di Firenze, di Siena e di Torino) and coordinated by Francesca Sbardella and Mario Turci.

Through four short ethnographies, the research tries to analyze the relationship between the individual and his refrigerator and to investigate the role of this appliance as an existential container and as an object in which people, in a different way, pour part of their daily life and their lives.

Keywords:

Material culture; Heritage; Refrigerator; Daily Life, Home.

The authors:

Francesca Sbardella is an anthropologist and historian of religions at the University of Bologna. Interested in the contemporary European religious field, she deals with monastic institutions, magical-religious materiality and musealisation processes, human remains and relics, altered states of consciousness.

Mario Turci is the Director of Ettore Guatelli Museum (Ozzano Taro, PR). He teaches Ethnographic Expography at the Scuola di specializzazione in Beni demoetnoantropologici, University of Perugia.

Ferdinando Amato is an anthropologist and moviemaker. He is currently a PhD student in Anthropology at the University of Perugia.

Paola Bertoncini, contemporary art historian, specialized in performing arts and territorial photography. PhD student in Mediterranean Archaeological, Historical, Architectural and Landscape Heritage, University of Bari. She is currently the scientific director of the Mine museum in Cavriglia (AR).

Sabina Gala is a PhD student in Anthropology at University of Perugia. Her interests also concern: the return to rurality as a critical practice of self-production of food; folk dance and festive contexts.

Emanuela Ghirga in an anthropologist and scholar of languages (English, Spanish, Japanese and Chinese). Student at Scuola di specializzazione in Beni demotnoantropologici, University of Perugia.

e-mail: francesca.sbardella@unibo.it; mturci1@gmail.com; ferdinando183@gmail.com;bertoncini50@gmail.com; sabinagala7@gmail.com; emanuela.ghirga89@gmail.com

Quotidianità invisibili: etnografie dei frigoriferi

Francesca Sbardella e Mario Turci

Di qualsiasi tipologia sia, la materialità fornisce allo studioso informazioni legate al modo di essere nel mondo, ai valori e alle aspettative. In particolare, quella legata alla quotidianità delle nostre vite ci permette di entrare nelle esperienze di vita, nelle abitudini e nelle credenze. L'apparato oggettuale rappresenta una fonte preziosa per tracciare storie *altre*, altre rispetto a quella istituzionale dei grandi avvenimenti, individuando eventi, situazioni e persone in un'ottica interna e familiare. Tutti questi oggetti, visti nel loro insieme, formano un sistema e permettono di rileggere la storia del gruppo familiare. Un patrimonio al quale si riserva una certa attenzione da considerarsi quindi, in senso antropologico, non solo come apparato oggettuale in sé ma anche come complesso di conoscenze, manualità, tecniche, arti e tradizioni collegate ad esso. Entrare nella quotidianità aiuta a capire come le spinte ideali si traducano in strategie comportamentali, legate ai piccoli gesti abitudinari e all'apparato oggettuale che ci circonda. Gli oggetti permettono di gettar luce non solo sulle loro stesse biografie ma anche sulle relazioni sociali delle persone che sono entrate in relazione con essi.

Ci sono delle materialità d'uso talmente abitudinarie e scontate che talvolta dimentichiamo trattarsi di fonti preziose: sono tutti quegli oggetti che utilizziamo quotidianamente, spesso in modo distratto, per fini pratici e di comodo, come gli elettrodomestici (Miller 2014; Bernardi, Dei, Meloni 2011). Il Laboratorio Permanente di Etnografia della Cultura Materiale (LAECM), espressione della Scuola di specializzazione in Beni demotnoantropologici dell'Università di Perugia (in convenzione con le Università della Basilicata, di Firenze, di Siena e di Torino), ci permette di indagare, con regolarità e micro-analisi di campo, quelle piccole quotidianità invisibili delle case di tutti noi, molte volte trascurate e di cui noi studiosi sottovalutiamo le potenzialità. Uno di questi oggetti è il frigorifero dentro le nostre cucine, contenitore esistenziale e allo stesso tempo produttore esso stesso di relazioni e credenze.

L'antropologia del frigorifero è un concetto interessante che può essere esplorato attraverso l'analisi culturale e sociale di come le persone utilizzano e interpretano il frigorifero nelle loro vite quotidiane. Il frigorifero è diventato un oggetto comune nelle case di molte culture ed è spesso considerato un elemento essenziale nella conservazione degli alimenti e nella gestione delle risorse alimentari. A livello analitico, possiamo individuare alcune dimensioni chiave:

Comportamenti alimentari e cultura: il contenuto del frigorifero riflette spesso le abitudini alimentari e le preferenze delle persone che lo utilizzano. L'antropologia del frigorifero potrebbe esaminare cosa viene considerato "normale" da conservare e cosa no, e come queste scelte sono influenzate dalle abitudini, cultura familiare e credenze alimentari.

Spreco alimentare e sostenibilità: il frigorifero è anche un luogo in cui si verifica spesso lo spreco alimentare. Una etnografia del frigorifero esplora come le persone gestiscono gli alimenti scaduti o avanzati e come questo riflette le loro attitudini nei confronti dello spreco alimentare e della sostenibilità ambientale.

Rituali e comportamenti familiari: una etnografia del frigorifero potrebbe esaminare i rituali legati all'apertura e alla chiusura del frigorifero, nonché

come le dinamiche familiari influenzano l'accesso e l'uso del frigorifero. Ad esempio, come vengono prese le decisioni sul cibo da mettere nel frigorifero e chi ha il controllo su di esso?

Cambiamenti tecnologici: il design e le funzionalità dei frigoriferi sono cambiati nel corso del tempo, si potrebbe esaminare come questi cambiamenti tecnologici influenzano i comportamenti delle persone all'interno della loro cucina e come cambiano le dinamiche familiari.

Globalizzazione e alimentazione: Nel contesto della globalizzazione, molte persone conservano cibi provenienti da diverse parti del mondo nel loro frigorifero. Questo può portare a una miscela di tradizioni alimentari e può essere esaminato per comprendere come le persone negoziano le influenze culturali attraverso la loro alimentazione.

In sintesi, un'etnografia del frigorifero ci permette di esplorare una serie di aspetti culturali, sociali ed economici legati all'alimentazione e alla vita quotidiana. Attraverso l'analisi di come le persone utilizzano e interpretano il frigorifero, possiamo ottenere una comprensione più profonda delle dinamiche culturali e sociali che modellano la nostra relazione con il cibo e con gli oggetti domestici. La rappresentazione che abbiamo del nostro cibo, in quanto pratica sociale, si declinano al tempo stesso in disposizioni spaziali concrete (dentro i frigoriferi) e in forme corporee e mentali.

La ricerca antropologica si è più volte confrontata con gli oggetti materiali e con la loro «biografia culturale» (Kopytoff 1986, Bodei 2009). La produzione di oggetti è riconosciuta non solamente come fenomeno socio-economico, ma anche come processo cognitivo e culturale. Le cose materiali, al di là del sistema economico in cui sono inserite come semplici oggetti d'uso o di scambio, sono modellate e marcate dai diversi attori. Questi interagiscono con esse e intervengono continuamente su di esse. Attraverso azioni, pratiche rituali, localizzazioni, de-localizzazioni ed anche tradizioni orali e scritte gli attori sociali attribuiscono forma, statuto e validità sociale ai *loro* oggetti (Augé 1988).

Rompere il ghiaccio

Ferdinando Amato



*Geffer, pillole e goldoni
son souvenir delle stagioni
che hanno il vuoto dentro il frigo
che hanno il Maalox per amico.
(Il mio amico ingrato, Vinicio Capossela)¹*

Una ricerca che intende curiosare nei frigoriferi non è facile. E non è facile perché aprire, o chiedere di aprire, ai miei informatori il proprio frigorifero, è stato come intromettermi nelle loro vite private. Usando un modo di dire comune sulle relazioni sociali, ma che in questo caso si affianca bene al mondo dei frigoriferi, l'immagine che più si avvicina a questa sensazione è quella di *rompere il ghiaccio*. Rompere il ghiaccio, nei rapporti sociali, significa affrontare e superare un primo momento di incertezza e freddezza nella relazione, vuole dire prendere l'iniziativa in un momento in cui nessuno si fa avanti, fare la prima mossa, decidersi. Ma soprattutto significa superare un impedimento, affrontare una circostanza con decisione, con sicurezza fare a pezzi qualcosa per andare oltre, liberarsi da qualcosa che ostacola o che semplicemente sta tra due o più persone. Probabilmente l'espressione deriva dall'andare in barca nelle acque gelate, dove per poter attraversare un fiume o un lago ghiacciato, il ghiaccio si doveva prima romperlo per poter navigare, lo stesso di quanto fanno le grandi navi rompighiaccio. Allo stesso modo nell'esplorazione di questi frigoriferi è stato necessario fare a pezzi la lastra fredda e gelida della titubanza e dell'imbarazzo. Ma questo probabilmente è un sentimento che si prova comunemente in una ricerca etnografica.

In ogni caso, entrare nei frigoriferi degli altri ha richiesto per me la difficile pratica di *rompere il ghiaccio*. Perché il ghiaccio, la brina, la rigidità e l'immobilità che hanno le cose gelate o fredde, inibiscono il tocco, l'intrusione, l'intromissione, il freddo irrigidisce le cose e le relazioni, blocca, cristallizza, purifica, incanta. E su questa scia di pensieri non a caso il freddo e il ghiaccio si toccano e si trattano con i guanti, con accortezza e discrezione.

Lo sbrinamento del frigorifero, per esempio, operazione chiave nella manutenzione di questo elettrodomestico, è spesso considerato un lavoro

difficile, noioso e complicato, non a caso gli elettrodomestici più recenti e di ultima generazione si definiscono *no frost* e si vantano di tecnologie che non necessitano dell'intervento umano per la rimozione del ghiaccio e della brina. I miei informatori mi hanno raccontato che tendono tutti a non occuparsene e a delegare questa operazione ad altri componenti della famiglia o della casa.

L'operazione di sbrinamento, almeno nei frigoriferi che necessitano ancora di questa pratica, si può fare in due modi: una modalità è quella più lenta e delicata, in cui si stacca il frigorifero dalla corrente elettrica, si mettono in sicurezza tutti gli alimenti che contiene, e si aspetta che il ghiaccio e la brina da rimuovere si sciolgano naturalmente, con i loro tempi; l'altra modalità prevede di affrettare la pulizia del frigorifero dal ghiaccio velocizzandone lo scioglimento attraverso l'utilizzo di una fonte di calore, come può esserlo una bacinella di acqua calda o addirittura aiutandosi con un punteruolo o una paletta, rompendo così letteralmente il ghiaccio.

Il mio approccio alla ricerca si posiziona in una via di mezzo tra questi due tipi di operazione. Ho dovuto sicuramente rompere il ghiaccio per entrare nelle esistenze dei miei interlocutori, per intromettermi nella personale relazione uomo-oggetto e nello sbirciare nell'intimità di un contenitore privato. Allo stesso tempo ho provato a farlo entrando con prudenza, quella necessaria a non dare fastidio, ho aspettato che quel ghiaccio si sciogliesse aspettando che i processi di scoperta avvenissero fluidamente, senza intercessioni esterne e senza forzature.

Piccole rivoluzioni domestiche

Per affrontare il campo dei frigoriferi come contenitori esistenziali, ho scelto i miei informatori in base ad una caratteristica predominante: la presenza nel loro nucleo domestico di un figlio o una figlia ancora in giovane età, arrivato in famiglia da pochi mesi o pochi anni e il conseguente ingresso di questa nuova vita nella relazione con il frigorifero. L'idea principale era quella di provare a rintracciare forme di cambiamento importanti all'interno del frigorifero, vedere se e come piccole e grandi rivoluzioni domestiche si manifestano all'interno di questo elettrodomestico, capire se veramente il frigorifero riflette le alterazioni della quotidianità, le perturbazioni private e domestiche in seguito al nuovo ingresso in famiglia. Il mio lavoro ha avuto come obiettivo di ricerca scoprire se nel frigo si riflettono importanti e particolari cambiamenti personali o familiari, cercare di capire se, anche nel frigo, si manifestano e notano piccoli "sconvolgimenti" personali, che momentaneamente o in un passato recente, hanno caratterizzato la vita di queste persone.

Per quanto difficile provare a racchiudere in una definizione un concetto ampio come il cambiamento, ho provato comunque a rintracciarlo in un momento topico, che potrei definire "socialmente riconosciuto" nella vita di individui e collettività, un cambiamento forte, appariscente, un rito di passaggio.

L'arrivo di un figlio o una figlia è un momento della vita che si riflette fisicamente e materialmente nella vita degli individui, ed è per forza di cose accompagnato da un'alta varietà di alterazioni e mobilitazioni, non solo emotive ma anche pratiche, che si manifestano, almeno nella maggior parte dei casi, con l'apparizione di altre e tante "cose" e "oggetti" più o meno necessari.

N. Quando è nata A. è cambiato completamente. Diciamo che da quando è nata A. naturalmente la sua, ma anche la nostra alimentazione dovevano essere un po' regolate, almeno i primi anni. Grazie a questo fatto, da quando siamo stati attenti all'alimentazione di A. di riflesso si è spostata anche su di noi questa attenzione... con l'arrivo di A. il frigo è cambiato in meglio. Decisamente in meglio. Prima erano solo schifezze, ora solo cose salutari. Però da quando c'è A. è molto più salutare il cibo contenuto dentro. Tengo giusto un po' di cioccolato, quello sì. ... gli alcolici sono stati eliminati, ma è venuto in modo naturale, non è che ce lo siamo imposti

più di tanto, semplicemente abbiamo iniziato a non comprarli, ora bevo qualcosa solo quando esco. A casa si limita alle feste. Lo stesso col cibo spazzatura.

R. La bimba non lo ha ancora cambiato molto, a parte qualche vasetto suo, probabilmente quando crescerà... da quando è arrivata la bimba certo c'è qualcosa in più, ci sono gli omogeneizzati, qualcosa sua, gli integratori che hai visto sono legati alla gravidanza di G...

Da quanto emerso dalle interviste, anche se in forma e quantità variabile, questo mutamento è avvenuto. Il frigorifero si è dimostrato una parte della casa e della vita nella casa, e conseguentemente ne ha inglobato quei cambiamenti e quelle trasformazioni.



Parallelamente però il frigorifero ha mantenuto il suo ruolo di riferimento primario familiare e personale. Si adatta, si plasma, si apre ai nuovi arrivati in famiglia, ma resta contenitore privato del suo possessore. Ho rintracciato in un paio di frigoriferi questo legame nella presenza di alcune cose che apparentemente stonano dentro il frigo, oggetti che tendenzialmente conserveremmo in altri luoghi, che non ci aspettiamo di ritrovare dentro un frigorifero domestico, e soprattutto che un cambiamento forte potrebbe stravolgere e metterne in discussione la presenza. Al contrario la riservatezza del frigorifero, la sua capacità di nascondere e proteggere segreti e intimità, il suo essere capace di curare, mantenere e allungare la vita di alcune cose, ha garantito, nonostante il cambiamento, una complicità con il possessore.

In uno dei frigoriferi ho ritrovato, per esempio, relegate in uno scomparto in alto e fuori mano, un set di pellicole fotografiche: *“le pellicole sono rimaste sempre presenti, adesso c’ho degli Ilford SFX, questo è diapositiva, micidiale, 20 euro di rullino”*, R. ammette di usarle poco, di non avere più tanto tempo per dedicarsi alla fotografia, che questi rullini sono in frigo da tanto tempo e che chissà quanto ancora ci resteranno.

N. invece, rompendo il ghiaccio di un iniziale imbarazzo, mi svela che nel frigo conserva ancora un po' di cannabis light (CBD), nascosta anche questa in uno scomparto chiuso in alto, naturalmente lontano da occhi indiscreti. Mi dice che non lo usa mai ma che è rimasta lì.

Queste eccezioni presenti, queste dissonanze all'interno del frigorifero, rappresentano la parte unica e individuale del rapporto tra un l'individuo e il suo contenitore.

Non è quindi necessariamente nel grado di personalizzazione o nei grossi stravolgimenti del frigorifero che vanno rintracciate le "piccole rivoluzioni domestiche", quanto forse nella capacità del frigorifero di preservare e garantire nel tempo l'intimità della relazione tra alcune cose e il suo possessore. Nei frigoriferi che ho incontrato, l'aspetto esterno sembra essere stato influenzato marginalmente, o non è stato affatto alterato, o quando lo è stato, è avvenuto come per inerzia, fluidamente e quasi involontariamente. L'interno allo stesso modo ha portato a delle alterazioni e dei cambiamenti che si inseriscono nel naturale scorrere del tempo, del susseguirsi degli eventi. È invece in quelle piccole forme di resistenza, come le pellicole o la CDB, che si ritrovano forme forti di relazionalità e complicità.

Il ronzio del frigorifero

Il frigorifero è a grandi linee la trasposizione di una "lista pratica" (Eco 2012), la materializzazione di una lista della spesa, un elenco finito di alimenti scelti e selezionati che in tempi e modalità differenti hanno trovato posto nel loro scomparto, un indice privato e personale di cibo appartenente alle persone che lo adoperano e lo agiscono; le diversità, le incongruenze, le singole peculiarità, sono forse l'aspetto più personale e caratterizzante.

Ma non per questo ogni singolo bene contenuto nel frigorifero, così come ogni bene non contenuto, ha una valenza minore. L'insieme degli alimenti o al contrario la totale assenza di alimenti sono uno specifico racconto, una narrazione efficace che ci parla delle persone e del rapporto con le persone. I beni alimentari sono necessari, oltre che per la sussistenza, anche per rendere visibili e stabili le categorie della cultura, i beni materiali vanno considerati come dotati di significati sociali e quindi analizzati non solo per il loro uso come strumenti tecnici ma anche come strumenti per la comunicazione (Douglas 1984).

Il frigorifero non è solo un contenitore di cose, ma è una cosa in sé, anche in questo caso, la sua presenza o la sua assenza ha valore comunicativo e narrativo, così come il modello, la tipologia, le caratteristiche e le specifiche tecniche, l'anno di produzione, la sua storia e la sua biografia. Il frigorifero dentro e fuori mostra i segni della relazione uomo-oggetto: all'esterno magneti, foto, biglietti, disegni, post-it, liste, ricordi, appunti e altro ancora raccontano pezzi e tratti di vita dei suoi coinquilini; all'interno la cura, la pulizia, l'ordine, la manutenzione sono altrettanto importanti indicatori dei suoi fruitori. Il frigorifero è al pari di altri beni materiali è la parte visibile della cultura (Douglas 1984). Indagare la vita del frigorifero con tutto ciò che staziona, o si muove da dentro a fuori e viceversa, significa riconoscerlo quale «condensatore di relazioni e tratti esistenziali del quotidiano» (Turci 2015), del resto è nella relazione con gli oggetti e tra gli oggetti che si creano e configurano gli individui (Miller 2014).



Ho scelto i miei informatori tra persone con determinate caratteristiche e l'ho fatto senza nessuna specifica preferenza o senza pormi paletti nella ricerca, si tratta in ogni caso di conoscenti o amicizie trasversali, né troppo vicine né troppo distanti, selezionate in base a rapporti di conoscenza indeterminati. La particolarità della tipologia di figure che ho voluto indagare mi ha portato a escludere i totali sconosciuti. Ho definito l'arrivo di un figlio una piccola rivoluzione domestica, ma anche privata e intima, conseguentemente dovevo per forza di cose essere prima a conoscenza del nuovo arrivo in casa di un figlio o di una figlia.

Una volta rintracciare queste persone, le ho avvisate e abbiamo deciso insieme una data per l'incontro, e qui si nasconde un importante problema di campo: la predisposizione dell'intervistata o dell'intervistato al nostro incontro può portarli probabilmente ad alterare la scena e l'abituale stato del frigorifero per il giorno dell'appuntamento.

Può succedere quindi che, se da un lato la ricerca rischia un problema insito in ogni forma di ricerca etnografica, cioè quello di rinchiudere e congelare quanto osservato in una temporalità diversa e alterata dalla nostra, l'allo-cronia di cui parla Fabian (2000), dall'altro è proprio l'altro, che preparandosi e predisponendosi all'incontro, produce un'immagine statica, catalogante, forse cristallizzata e alterata del suo frigorifero e della relazione con esso.

Parlo di rischio, perché il valore culturale delle cose che risiedono dentro il frigorifero, dipende anche, e forse principalmente, dalla loro esistenza e non solo dalla loro esposizione, «il fatto che esistano è più importante del fatto che vengano viste» direbbe Benjamin (1998).

Il loro "valore culturale" dipende dalla loro esistenza e non dalla loro esposizione. La prassi di rinchiuderle in un luogo inaccessibile, di privarle così di ogni visibilità, accresce il loro valore culturale. Così, alcune immagini di Madonne restano coperte quasi tutto l'anno e alcune statue di divinità nella cella sono accessibili solo ai sacerdoti. La negatività della separazione (*secret, secretus*), della delimitazione e dell'isolamento è costitutiva per il valore culturale (Han 2020: 22).

Quindi è in questo che il frigorifero ripone il suo valore come contenitore esistenziale, perché contiene e conserva parte della nostra esistenza, della nostra intimità, delle nostre vite, e lo fa proteggendo quanto contiene da occhi indiscreti, dallo sguardo esterno, dalle incursioni degli altri.

Del resto, soffermandosi sulla funzione principale del frigorifero, quella di contenitore e conservatore di prodotti alimentari, se è vero che "siamo ciò che mangiamo", dentro il frigo c'è anche una parte di noi, della nostra esistenza, della nostra vita passata, presente e futura.

All'interno del frigorifero si conservano principalmente alimenti ed è per questo che diventa particolarmente utile individuare anche una «grammatica del cibo» e una decodifica delle sue regole (Montanari 2004: 135) perché il carattere significativo del cibo non è mai separato dal valore economico e nutrizionale. La pratica dell'alimentazione è investita in vario modo di valori e significati simbolici, riconducibili non solo alla sfera biologica ma anche a quella sociale (Seppilli 1994). Alle attività di procacciamento, preparazione e consumo, possiamo facilmente aggiungere le pratiche riguardanti la conservazione del cibo, che a più livelli influiscono nelle relazioni interpersonali, e basta già la dimensione familiare o domestica a caricare di senso e di valore alcune dinamiche relazionali.

Il frigorifero anima la nostra relazione con il cibo e con le cose, ne allunga la vita, la dilata, prolunga il nostro contatto con esso, e se il frigo aumenta la vita, il congelatore la rende quasi eterna. E questo rapporto più duraturo, questa biografia culturale (Kopytoff 1986) e materiale è, oltre che condivisa, anche intima, personale, perché celata agli occhi di tutti, separata dal resto del mondo dallo sportello chiuso del frigorifero.

La scelta di cosa sta dentro il frigorifero, di quali beni possono entrare ed uscire, le posizioni che assumono, l'ordine o il disordine, le diverse disposizioni creano prospettive e gerarchie che consentono di esplicitare la relazione umana. Del resto gli oggetti, così come gli animali, le piante, la natura, o per inglobarli tutti in un'unica definizione, i non-umani, sono soggetti attivi nei processi di associazione e continua "ri-associazione" delle realtà sociali (Latour 2018), ma lo sono nella misura in cui non costituiscono, come siamo abituati a pensare, qualcosa di esterno e inerme a nostra disposizione per l'articolazione delle relazioni, ma se li riusciamo a collocare su di un medesimo piano analitico con gli umani, con noi.

La mia ricerca ambisce a investigare il cambiamento, conseguenza di un grande stravolgimento familiare a seguito di un importante evento, come lo è l'arrivo in famiglia di una nuova vita, ma più che il fine della ricerca il cambiamento si è trasformato nel mezzo per interrogare la relazione soggetto-oggetto, esistenza-contenitore. Il frigorifero incarna le preoccupazioni e le aspettative delle persone, le mantiene, le serba, le raffredda, le cristallizza, e, anche nelle esperienze più distaccate e algide, contiene al riparo da tutto, spesso anche da noi stessi, parte delle nostre esistenze e delle nostre vite.

Ho parlato all'inizio di rompere il ghiaccio come pratica necessaria per farsi strada nello scambio relazionale, per infrangere timidezze, imbarazzi ed esitazioni iniziali, al contrario è di questa freddezza che si alimenta la nostra relazione con il frigorifero, nel suo essere capace di contenere, mantenere e prolungare la vita delle cose che decidiamo di conservare dentro di lui, nell'ammantare e proteggere col gelo l'intimità della nostra relazione con le cose.

2 Energie, cibo, relazioni, cultura, tradizioni, riti, magia etc.

3 Un consumo che è proprio anche del patrimonio culturale, dei luoghi della cultura e delle stesse produzioni culturali.

4 Si dà anche il caso che si possa ereditare ciò che non si conosce e in tal caso la figura del mediatore diviene elemento essenziale di congiunzione tra ciò che si era e ciò che siamo oggi.

Questioni di consumo, di relazioni e di tempo

Paola Bertoncini

Oggi mettiamo le cose dentro al tempo. In passato si metteva il tempo dentro le cose. Si prendeva tempo per fare le cose, si dava alle cose il giusto tempo, così come alle azioni e alle relazioni. Vorrei partire da questa considerazione temporale per indagare il tema del consumo, della relazione e del tempo. Tutto questo in rapporto alla ricerca sul frigorifero come contenitore esistenziale. Associare il contenuto di un frigorifero al consumo e al consumismo sarebbe troppo scontato. In realtà durante il mio procedere ho visto emergere altre connessioni. Il rapporto dei tre termini, consumo, relazione e tempo è uno strumento interessante per interrogarci sui processi che producono patrimoni e sulla costruzione di simboli che ci pongono in dialogo con l'alterità. Consumo, relazione e tempo sono elementi cardine da analizzare nel momento in cui ognuno di noi dialoga con l'altro. Hannah Arendt considerava come elemento fondante la *politica* proprio la relazione. La parola che cura e costruisce il senso critico attorno al problema, che è oggetto di discussione, partecipa al processo di costruzione del patrimonio e riflette sull'eredità e sull'esserne eredi. Forse è davvero opportuno ancora oggi chiederci come si giunga alla rappresentazione sociale del patrimonio partendo proprio dalla costruzione della relazione e quale valore vogliamo dare alle cose. Oscar Wilde ricordava come i commercianti conoscessero il prezzo di tutto e il valore di niente. Le narrazioni veicolate con gli strumenti tecnologici e le reti sociali (smartphone, etc.) modificano il tempo della relazione tra chi produce la narrazione e chi la fruisce a scapito di una riflessione profonda e di un approccio critico. Consumo, dialogo e tempo sono le parole attorno alle quali si costruiscono le relazioni, cioè i rapporti degli esseri umani con le cose del mondo e tutto questo torna in modo evidente anche nei contenitori esistenziali. Consumare,



distruggere, ridurre al nulla mediante l'uso per determinati fini o bisogni. [...] Il processo mediante cui beni economici vengono utilizzati, e per ciò stesso integralmente o parzialmente distrutti per appagare un bisogno [...]; vi sono inoltre consumi consistenti nella fruizione di servizi o di attività culturali, che non comportano distruzione né trasformazione del bene consumato (Treccani vocabolario online).

Gli esseri viventi consumano, gli umani più di altri² al punto che oggi dobbiamo interrogarci sulle conseguenze del nostro consumismo. La relazione è parte essenziale della vita degli esseri viventi ma dobbiamo imparare a pensare nuove narrazioni e creare nuove forme come ci ricorda la Haraway quando introduce il concetto di *making kin*.

In questa mia ricerca la "tradizione" rappresentava l'elemento centrale di riflessione in relazione al modello di consumo nel quale viviamo³. Senza indugiare sulla definizione di tradizione vorrei partire dall'idea che me ne sono

fatta osservando e dialogando con gli intervistati e considerarla come una esplicitazione di una determinata espressione culturale della sua conoscenza, della sua interpretazione della sua accettazione o rifiuto. Non è competizione tra passato e presente, non è espressione di qualcosa di migliore rispetto al peggiore, non è misoneismo contro filoneismo; una tradizione come forma organizzativa di socialità.

“Nell’iperstoria salvare è l’operazione di default” (Floridi, 2017: 22). Solo che salvare è continua riscrittura e questa azione diventa routinaria nel rapporto con la tradizione. Le storie emerse dalla ricerca mettono in gioco i rapporti col consumo, con la relazione, col tempo e col concetto di tradizione spingendoci anche a riflettere sul rapporto che instauriamo con l’oggetto. In queste dinamiche c’è un tempo del consumo e un tempo del rito ma c’è anche un tempo dello sguardo, del racconto e della memoria. Gli oggetti parlano di noi; sono delle vere e proprie spie che involontariamente danno informazioni agli altri su di noi, su chi siamo e su come ci relazioniamo, raccontano i nostri usi e costumi, i riti e i miti che ci differenziano gli uni dagli altri. Riusciamo a comprenderli se qualcuno li ha raccontati precedentemente e le storie sono arrivate in qualche modo a noi, oppure riusciamo a leggerli, interpretarli e narrarli perché sono parte del bagaglio delle nostre conoscenze, l’eredità⁴. Gli oggetti, visti come nostre creazioni ed estensioni, sono strumenti narrativi che si sviluppano dentro processi di relazione e ci aiutano a costruire interpretazioni sul nostro vivere. Oggetti che divengono cose, gli imponiamo un nome, per organizzarci nel mondo e a loro chiediamo aiuto per orientarci. Ognuna di queste cose ha una storia, un senso che produce connessioni tra la nostra storia individuale e quella collettiva (Bodei 2009).

5 Nelle celle frigorifero le persone ci lavorano.

I frigoriferi sono oggetti che possono divenire cose; sono contenitori esistenziali e sono patrimoni e le nostre azioni connesse al loro utilizzo rappresentano dei processi costruttivi e narrativi di questi patrimoni; ci aprono alla comprensione delle storie ad essi connesse (conservazione, utilizzo, ritualità, estetica, memoria, economia...). Il frigorifero è un oggetto che si fa *cosa*, piuttosto strano: consuma energia ma ha racchiuso nel senso della sua parola altri significati: il frigorifero ha a che fare col freddo, semanticamente è un’accezione negativa, a volte congela, sospende il processo trasformativo; ha però degli sportelli che ci rimandano all’idea dell’armadio o del deposito. Non è detto che sia un oggetto statico, è un oggetto che può muoversi o possiamo abitare⁵. Lo sportello è una soglia, un confine.

Il frigorifero parla di noi e degli altri: in quanto oggetto che si può far cosa produce narrazioni oltre e al di là di ciò che contiene. Esso accoglie, mostra, conserva. Un po’ come l’idea che si ha spesso di un museo, anche se il contenuto del frigorifero non è decontestualizzato (a volte); non è un caso che nel 1961 Andy Warhol realizzasse *Icebox*, un’opera capace di raccontare una storia da frigorifero e che sempre a Warhol dobbiamo attribuire lo spostamento semantico del concetto di frigorifero come luogo esistenziale quando nel 1968 realizza *Raid the Icebox I* rivoluzionando il concetto di esposizione. Gli Stati Uniti, più avanti dell’Italia all’epoca nel riflettere sulle tematiche del consumo di massa, iniziavano ad anticipare pregi e difetti di una società che avrebbe fatto dell’oggetto il simulacro della trasformazione e gli artisti pop avevano già trasformato questa produzione in simbolico: opere d’arte che dalle gallerie passavano nei musei.

Il frigorifero che si fa *cosa* è capace di porsi anche come opera d’arte, sia attraverso la sua rappresentazione sia con la sua presentazione e non è un caso che l’aspetto estetico, oltre quello funzionale, sia una prerogativa legata alla progettazione e al design che molto incide sul racconto che si produce. Entrano in discussione altri temi: la funzione e la defunzionalizzazione dell’oggetto. Un po’ come la *Ruota di bicicletta* di Duchamp o *l’orinatoio* che per un semplice gioco di parole si fa *Fountain*, anche il frigorifero tolto dalla sua ordinaria

6 Devozione costantemente ai confini dell'idolatria e della superstizione che i teologi tentano invano di ricondurre alla stretta contemplazione delle virtù dei santi e alla richiesta per la loro intercessione. Le reliquie diventano velocemente sull'onda della forza stessa della devozione popolare il patrimonio più prezioso della comunità laica: parrocchia, città, principato, nazione. La conclusione è evidente: la venerazione fonda così il patrimonio (Chastel, A. *La notion de patrimoine* in Dal Pozzolo 2018: 12).

funzione e singularizzato (Kopytoff 1986) può farsi altro da sé trasformandosi in contenitore-opera capace di produrre storie. Aspetto questo che ho potuto toccare con mano nella mia ricerca, quando appunto un vecchio frigorifero non più funzionante è stato trasformato in complemento di arredo divenendo deposito per audiocassette, cd e stereo. Una cosa capace di dar voce ad altro che continuava comunque a svolgere il suo ruolo conservativo.

Torniamo così al tema del consumo, della relazione e del tempo. Gli oggetti di consumo sono oggetti che, tutti uguali nella loro produzione, si distinguono proprio attraverso la selezione che noi esseri umani scegliamo di fare, trasformandoli da oggetti riproducibili in serie ad *unicum* nel momento in cui ne entriamo in possesso, ovvero quando ci stabiliamo una relazione. L'abito non fa il monaco ma gli oggetti sì, parlano di noi agli altri, estensioni del nostro essere divengono presto residui di scelte, di gusti e di mode. Se sono fortunati gli oggetti finiscono esposti da qualche parte e continuano a raccontare storie mutando di volta in volta il loro senso (Clemente e Rossi, 1999). Tra i tanti oggetti che parlano di noi i contenitori esistenziali rappresentano una categoria particolare di oggetti; essi

sono quelle dimensioni che raccolgono (e contengono) cose e oggetti densamente carichi delle nostre relazioni con il mondo. Il frigorifero è un contenitore esistenziale che ha molto da raccontare sulle nostre scelte, abitudini, visioni alimentari, stili di vita, tempi del quotidiano e così via (Turci 2022).

Gli oggetti divengono cose e mutano di senso e in questa trasformazione risiedono le molteplici narrazioni che la cosa racconta, i processi che innesca e le riflessioni che muove.



Anche il frigorifero può produrre storie. Esso è "cosa" che innesca un processo di patrimonializzazione e non è molto lontano dall'opera d'arte e dall'oggetto esposto in un museo. Anzi forse è esso stesso una sorta di museo che apre le proprie porte alla narrazione degli altri elementi che contiene. So che questa affermazione può sembrare piuttosto azzardata ma se, come abbiamo fatto in passato, accettiamo che l'oggetto di un museo sia tale attraverso un processo di "singularizzazione" (Kopytoff 1986), se rileggiamo la ritualità e la sacralità che si assegna alla reliquia come elemento costruttivo dell'idea di oggetto da conservare⁶; se accettiamo poi, in una lettura più moderna, che l'oggetto che si fa cosa

sia attivatore di processi e di storie e possa avere anche una sua dimensione estetica; se accettiamo il ruolo di conservazione, valorizzazione e salvaguardia che il museo incarna ancora oggi, anche il frigorifero e ciò che contiene rientra in qualche modo in questa sfera, fatta di relazioni. Diviene così interessante andare a scoprire quali altre narrazioni emergono se ci spingiamo oltre il contenitore e poniamo attenzione al contenuto.

Il frigorifero è un contenitore emozionale profondamente intimo. Osser-



vando ciò che contiene possiamo imbatterci nella rivelazione della persona piuttosto che nel personaggio. Si è ciò che si abita e ciò che si mangia! Il frigorifero non nasconde. I frigoriferi mostrano cibi e storie; storie di consumo, senza dubbio, ma anche storie corporali e psicologiche, a volte patologiche, storie di fiducia e di timore, storie di organizzazioni spaziali e relazionali e storie di incontri casuali; storie di cura di sé e del rapporto con l'altro. In questa ricerca del senso tra consumo, relazione e tempo giungono prepotentemente altri fattori in gioco come il mettersi in ascolto. Una storia ha senso se la si ascolta. La relazione con il frigorifero è una relazione multisensoriale: la vista ci aiuta a

capire l'organizzazione spaziale e temporale e le scelte fatte da chi possiede il frigorifero o lo utilizza; il naso ci racconta l'odore dell'oggetto e dei cibi che è chiamato a conservare; il tatto ci parla della relazione tra noi, l'oggetto e il cibo; l'udito è un ascoltare se stessi in questa relazione, ci aiuta a capire il rapporto che abbiamo con noi stessi, una relazione col cibo che si compra e si consuma e poi il rapporto con l'altro, con cui il cibo si condivide. Tutto ciò ci porta anche ad analizzare ulteriori aspetti che la relazione produce; rituali che si innescano con questa dinamica di cibo, conservazione e consumo; il gusto ci porta invece dentro le storie dei cibi conservati, ad accettare e/o rinnegare, a comprendere se sia giusto "tenere" o lasciare andare (a male). Il frigorifero è un oggetto che si fa cosa attraverso la parola, il racconto di queste molteplici scelte che ci portano in connessione o in disconnessione con noi stessi e con l'altro. Del resto anche il cibo consumato è patrimonio, è ritualità ereditata e che riproponiamo agli altri e a noi stessi. La questione sarebbe piuttosto lunga da affrontare ma è chiaro che consumo e tradizione vanno a braccetto nel nostro vivere contemporaneo per raccontare chi siamo. La questione tempo è un'altra parte di questo percorso che parte proprio da ciò che nel frigorifero si conserva. Capace di svelare le abitudini del proprietario, ciò che si pone dentro al frigorifero ci dice qualcosa in più di una storia complicata, fatta di tempo nelle cose e cose nel tempo. Se accettiamo di seguire la strada che ci conduce al tempo dentro le cose ecco che rientriamo in un procedere che sa di ereditato, antico, di ritmi scanditi, di cultura del tempo e cultura della relazione, tempo per l'ascolto e tempo per la parola; se seguiamo invece la narrazione che porta a mettere le cose dentro al tempo ne emerge lo spaccato del presentismo, del continuo "salvare" come atto di riscrittura della narrazione nella quale il tempo si velocizza adattandosi a ritmi che troviamo insostenibili ma che non facciamo niente per rendere sostenibili (Rosa 2015). Che cos'è allora il contenitore esistenziale? Una forma che ci permette di comprendere l'importanza del processo e della relazione, con noi stessi e con l'altro. Elettrodomestici altamente tecnologici nati per semplificare la nostra vita e conservare cibo imbustato e precotto, in molti casi i frigoriferi ci sottopongono problemi di privacy. È un oggetto che conserva dati sensibili; tradisce lo stato economico e a volte evidenzia la nostra pigrizia. Torna sotterraneo un senso di cura del sé, del prendersi cura di noi, dell'altro come forma relazionale, come mezzo di costruzione di un racconto nel quale ci rispecchiamo. Così le mie storie da frigorifero, sebbene registrate

con un telefono, sebbene fotografate con un telefono non sono state trascritte ma ascoltate, ho scelto di dare tempo all'ascolto e di portare la storia nel tempo. Prendere il tempo di connettersi con l'altro, spostare il proprio punto di vista per accoglierne un altro, mescolare le storie, dialogare. Il frigorifero conserva; a volte conserva e mostra la tradizione se ci prendiamo tempo e cura di ascoltare. Cosa rimane nel passaggio familiare e generazionale della preparazione del cibo per esempio? Quali pratiche si presentano ormai incarnate e quali invece sono state modificate mettendo le cose (e la vita) nel tempo? Quali cibi avrei mai trovato dentro i frigoriferi di chi pratica la tradizione? Quali storie mi avrebbero potuto raccontare? Ne è nato un viaggio nel quale ho incontrato frigoriferi che non sono più tali, defunzionalizzati e rifunzionalizzati secondo un concetto di riuso caro alla tradizione di una società pre-consumistica ma anche dell'arte contemporanea; frigoriferi ultra tecnologici capaci di conservare ciò che con tempo e calma è stato scelto di portare a casa; frigoriferi che costruiscono legami familiari nel tempo e frigoriferi che semplicemente vengono utilizzati per quello che sono programmati di fare. In mezzo ci sono le vite, le scelte, l'attenzione e la cura che si dà a qualcosa e si nega ad altro.

Dunque questioni ancora di consumo, di relazioni e di tempo. Alla fine il frigorifero, pari all'oggetto da museo, produce narrazioni perché conserva e valorizza materiali capaci di innescare altre storie che parlano di noi e del nostro essere al mondo se ci mettiamo in ascolto. Un contenitore che ci riflette come uno specchio, un oggetto che ci mette in scena anche quando si incontrano persone che di frigorifero non ne vogliono parlare perché non lo possiedono e dentro al congelatore ci mettono i pezzi di ricambio di una motocicletta.

Mostrami cos'hai nel frigo e capirò chi sei...

Sabina Gala

7 Blog della rete: <https://genuinoclandestिनofirenze.no-blogs.org/cose/> (consultato il 30/10/23).

Frigoriferi-specchio

Una decina di anni fa, quando da studentessa della magistrale vivevo a Roma in un appartamento con tre coinquiline, scattai una foto al frigorifero aperto: mi colpì come all'interno dell'elettrodomestico, fermandosi a guardarlo solo un istante in più, fossero rese palesi le caratteristiche di tutte noi. Guardandoci dentro emergevano in maniera evidente le differenze fra le quattro persone che lo usavano quotidianamente: i quattro ripiani, assegnati uno a testa, rivelavano, oltre che le differenti abitudini alimentari, le quattro diverse personalità, quattro differenti stili di vita, quattro mondi.

Quella foto e quella suggestione, mi sono tornate in mente all'inizio di questo laboratorio e la proposta di indagare i frigoriferi altrui mi è parsa subito molto interessante. Esplorare i frigoriferi come contenitori di tasselli di quotidianità, di frammenti di personalità, di pezzi di vita quotidiana, in quanto cose che contengono altre «cose che parlano di noi» (Miller 2008). Guardare all'interno di un frigorifero, così come di un armadio, di una borsa o uno zaino, è un po' come guardare dentro la persona che ne fa uso, guardare i suoi modi di agire, i suoi gusti, i suoi movimenti, poiché «negli oggetti, sulla loro superficie e nella loro densità, sono iscritte voci, biografie e pensieri dell'incontro con l'umano» (Turci 2015).

Dato il legame con le abitudini quotidiane, chiedere il permesso di studiare il frigo di qualcuno ha subito fatto emergere come questo sia un oggetto intimo, un elemento casalingo molto personale. Un'intimità che crea quasi soggezione e imbarazzo quando si è sul punto di violarla, di entrarne a far parte per «studiarla».

Un frigorifero rispecchia quindi le persone che vivono nella dimora dove anch'esso abita e guardandolo per notare ciò che riflette porta a porsi domande sulle proprie abitudini; infatti, citando dagli appunti la condivisibile affermazione di una collega durante i primi incontri del Laboratorio di etnografia della cultura materiale, «guardando il frigo degli altri ho iniziato a riflettere sul mio», poiché, facendo parlare le cose, queste «ci spingono a dare ascolto alla realtà, a farla «entrare» in noi aprendo le finestre della psiche» (Bodei 2009: 115).

Contestualizzazione del campo, metodologia, intenzioni e difficoltà

Ho deciso di indagare frigoriferi di case di campagna, nella provincia di Firenze; abitazioni condivise in cui vivono persone di età fra i 27 e i 40 anni. In particolare mi sono rivolta a situazioni abitative in cui alloggiano anche persone che fanno parte del nodo fiorentino della rete Genuino Clandestino: movimento che porta avanti una lotta per l'autodeterminazione alimentare, sostenendo l'agricoltura contadina e appoggiando la costruzione di comunità territoriali⁷. La scelta di questo campo è dettata in parte da affinità personali



con l'ambiente, essendo io stessa parte della rete, ma anche da ragioni pratiche, avendo facilità di relazione con le persone da intervistare e più possibilità di ingresso in casa per l'esplorazione del frigo.

I gruppi di coinquilini/e individuati per la ricerca sono due e, oltre alle affinità che li rendono parte dello stesso campo d'investigazione, possono essere considerati piuttosto diversi.

Per svolgere questa minuscola etnografia, attraverso immagini e chiacchierate, ho usato alcune linee guida che portavano a porre domande comuni in tutte e tre le interviste effettuate (una per il primo frigo, due per il secondo). Questa base di partenza è stata molto utile anche per vincere l'imbarazzo iniziale che provavo nel porre domande sulle questioni ordinarie, quasi banali, riguardo un elemento d'interesse apparentemente bizzarro e insolito, ma allo stesso tempo appartenente a una sfera intima e molto personale. Una volta superata questa fase, spiegati gli intenti della ricerca, ho notato che le risposte mi venivano date seriamente e con entusiasmo, considerando la tematica degna d'indagine e la propria opinione utile ai fini di una riflessione sul contenuto esistenziale racchiuso in un frigorifero. Anche per il carattere intimamente domestico del tema trattato e per riservatezza nei confronti delle persone interpellate, ho scelto di riportare le sole iniziali dei loro nomi, soprannomi o diminutivi abituali.

L'intenzione iniziale era quella di intervistare tre persone della prima casa e almeno altrettante della seconda, in modo da avere più opinioni sullo stesso frigorifero e più immagini scattate in differenti giornate, così da sondare i diversi rapporti personali col medesimo frigo, confrontare maggiori informazioni e più fotografie di vari momenti. Purtroppo però non sono riuscita in quest'intento per diversi motivi, legati in buona parte alla difficoltà di trovare, da parte mia, il tempo da dedicare a questa ricerca; ma anche per trasformazioni interne alla prima casa (l'andar via di alcune persone e l'arrivo di altre), che hanno portato a contrasti interni, rendendo l'atmosfera poco adatta ad effettuare altre interviste.



Sicuramente, infatti, molte delle dinamiche domestiche influiscono inconsapevolmente sul contenuto e sulle relazioni che ruotano attorno a una cosa così apparentemente scontata e quotidianamente presente come un frigorifero.

La casa in cui abita il primo frigorifero interrogato si trova in una frazione di San Casciano Val di Pensa, località molto vicina alla città di Firenze, e al momento del mio ingresso era abitata da sei persone fra i 30 e i 35 anni; fra queste troviamo quattro ragazzi (M, E, B, e P) e due ragazze (S e C), delle quali una vive nella casa da cinque anni, mentre l'altra da poco più di uno. Anche fra i ragazzi c'è chi vive nella casa da circa tre anni e chi invece, come la persona intervistata, vi abita da meno di un anno. Gli/le abitanti di Chiesanuova hanno un piccolo pollaio e un piccolo orto, con cui coprono parte del fabbisogno alimentare domestico; inoltre B e P curano anche un orto a casa dei rispettivi genitori. I lavori che ognuno svolge sono molto diversi e fra gli altri, C fa parte, come erborista, della rete di Genuino Clandestino.

Il secondo frigorifero scelto abita in una colonica denominata Poggiolo, in una frazione di Rignano sull'Arno; casa nella quale io stessa ho vissuto per circa un anno fino ad alcuni mesi prima dell'inizio della ricerca. Al momento delle interviste vivono nella grande casa 12 adulti, fra cui molte coppie, di età compresa fra i 27 e i 41 anni, e un bambino di 4 anni. Il gruppo abita il Poggiolo da circa sei anni (salvo una coppia che è arrivata da circa un anno), ma si conosce da molto prima e viveva già insieme in una precedente abitazione nella stessa zona. I lavori svolti sono ovviamente vari, ma raggruppabili in due ambiti principali: agricolo ed educativo; sei dei/delle abitanti fanno parte del nodo fiorentino di Genuino Clandestino, producendo chi ortaggi, chi miele, chi farina e uova.

Nel primo caso quindi abbiamo un gruppo che convive da poco, con dinamiche interne poco consolidate, legami affettivi piuttosto recenti; nel secondo caso invece abbiamo un gruppo che si conosce molto bene e da lungo tempo, che ha alle spalle tante esperienze insieme, legami relazionali e affettivi duraturi, tanto che si può parlare di "famiglia".

Mi sono soffermata sulla composizione dei due gruppi poiché questa influisce molto sulle dinamiche che riguardano anche l'utilizzo del frigo, per cui la descrizione di alcuni dettagli appare importante nell'inquadrare i contesti e fare successive riflessioni.

Gli incontri sono sempre stati organizzati in modo molto informale, senza una vera aspettativa, così da non influenzare il campo.

La scelta di non compiere interviste collettive, ma con singole persone, non è stata scontata; un'intervista con più interlocutori infatti poteva essere altrettanto interessante, ma ha prevalso il desiderio di ascoltare e percepire le varie sensibilità ed esperienze personali. Nonostante quest'impostazione di base bisogna però far presente che durante entrambe le interviste effettuate sul frigo n. 2 sono intervenute estemporaneamente altre persone che si trovavano nei pressi della cucina; questa stanza infatti, oltre a essere di passaggio per transitare dalla sala al piano superiore, è un luogo molto frequentato, centrale nella vita sociale della casa.

Questa è una caratteristica diffusa nelle case di campagna, in cui l'organizzazione degli spazi e gli stili di vita rendono la cucina il fulcro della vita domestica, tanto che mia nonna (per richiamare ancora un ricordo personale), cresciuta in una famiglia di mezzadri, faceva riferimento alla cucina denominandola "casa" nonostante vivesse ormai da decenni in un appartamento cittadino.

Il frigorifero racconta

I due frigoriferi, anche se interpellati in maniera parziale, raccontano storie diverse che hanno però vari punti in comune.

Stando a quanto emerso dalle interviste e dalle immagini, ad esempio, in entrambe le situazioni la spesa è prevalentemente collettiva, anche se sono spesso sempre un paio di persone che compiono quest'azione, così come quelle che si preoccupano della pulizia del frigo.

Un'altra caratteristica che accomuna i due frigoriferi è la presenza di vari alimenti fatti in casa, in genere con materie prime autoprodotte (come marmellate, paté di olive, sott'oli, etc.).

In entrambe le case si pone abbastanza attenzione alla provenienza e alla qualità degli alimenti introdotti in cucina e nel frigo, facendo però qualche eccezione a seconda dei periodi e dei desideri (spesso riguardo i latticini).

Ulteriori elementi in comune sono la predilezione per consumare i pasti collettivamente e l'organizzazione libera e spontanea del cucinare: non ci sono turni, non ci sono ruoli prestabiliti, anche se alcune persone cucinano più frequentemente di altre.

Inoltre si può notare come in nessuno dei due casi si usi conservare in frigorifero verdura o frutta, che trovano invece posto in altri angoli della cucina; questo sia perché le quantità di questi alimenti sono spesso abbondanti e non troverebbero sufficiente posto in frigo, sia per la possibilità di procurarsi quotidianamente questo tipo di alimenti nell'orto vicino casa regolando la quantità di cibo da prendere sulla base dei bisogni del momento.

È comune ai due casi anche l'assenza di divisione spaziale all'interno dei frigoriferi per gli alimenti "personali" che sono comunque rari ed eccezionali; l'ordine nella disposizione dei cibi è stabilito dalla consuetudine, per cui alcune tipologie di alimenti abitano sempre, o quasi sempre, gli stessi spazi.

Passando alle differenze, la prima che salta agli occhi riguarda il diverso modo di usare l'esterno del frigo: nel caso 1 troviamo qualche adesivo, il volantino coi giorni del ritiro della raccolta differenziata attaccato con una calamita e quasi nient'altro, uno spazio molto vuoto. Nel caso 2 invece il frigo assume funzione di bacheca, essendo uno spazio affollato di foto e cartoline, qualche adesivo e qualche biglietto, sorretti con calamite sparse: sono foto e ricordi che riguardano tutto il gruppo, spesso legati a momenti passati o a situazioni quotidiane vissute nella casa precedente, sul lato del frigo c'è un foglio colorato su cui sono riportate tutte le date di compleanno degli abitanti della casa e delle amicizie più strette.



Così, come nelle bacheche che caratterizzano spesso le camere giovanili, «l'impressione a prima vista è di caoticità, ma è in opera un principio organizzatore ben preciso, di tipo biografico» (Bernardi-Dei 2011: 11). Inoltre, osservando le fotografie del frigo chiuso effettuate in occasione delle due interviste, si può notare come, pur essendo presenti le stesse immagini, queste sono disposte in maniera diversa (più caotica in un caso, più ordinata nell'altro), poiché di tanto in tanto qualcuno si dedica a risistemare le foto che si spostano.

È emerso poi in maniera chiara da entrambe le interviste agli abitanti del Poggiolo che quel frigorifero non è acquistato ma recuperato, così come tutti i suoi predecessori:

N: «Tutti i frighi che abbiamo son sempre stati recuperati!»

S: «Non abbiamo mai comprato un frigo, sempre e solo di recupero!»

Il recupero degli elettrodomestici dismessi da altri è abbastanza frequente in questa casa, sia per necessità economiche che per ragioni ideolog-

iche, e in un'epoca in cui il panorama degli oggetti muta rapidamente, sostituiti da modelli sempre nuovi, in cui gli scarti sono una caratteristica planetaria tanto da parlare di *wasteocene* (Armiero 2021), non mancano di certo le occasioni per dare una seconda vita a oggetti prossimi all'obsolescenza.

Nel mio frigo uno scorcio della mia vita

Emanuela Ghirga

Il mio lavoro ha come campo di ricerca le coppie giovani, da poco conviventi o sposate. La scelta è stata fatta in quanto mi vede coinvolta in prima persona, giacché anche io rientro nel gruppo di indagine, e le dinamiche che vengono ad essere analizzate mi sono familiari. Le coppie ho deciso di selezionarle tra quelle che conoscevo già più o meno bene.

La mia prima preoccupazione è stata quella di cercare di trovare le parole giuste, ma soprattutto semplici, che avrebbero introdotto le persone che avrei intervistato all'argomento di ricerca, ma soprattutto, all'oggetto principe che ci farà da narratore silenzioso, il frigorifero.

Il frigorifero, come molte altre cose, se non addirittura tutte le cose di cui ci circondiamo nella vita, è un attore vero e proprio. Le cose che ci vivono attorno andrebbero osservate per comprendere meglio la realtà che viviamo quotidianamente e le scelte che facciamo, intuendo ogni volta qualcosa di più di noi stessi. Per usare le parole di Remo Bodei

Le cose ci spingono a dare ascolto alla realtà, a farla 'entrare' in noi aprendo le finestre della psiche, così da areare una interiorità altrimenti asfittica [...] le cose parlano tanto più di noi, di ciò che ci costituisce, quanto più le lasciamo esprimere nel loro linguaggio [...]. Rilasciando gradualmente il proprio senso senza esaurirlo, vivendo, a loro modo, una vita propria, esse intrattengono con noi un legame di connivenza antagonista: ci sono d'aiuto, ci restano vicine e indispensabili, ma, sfidando la nostra vorace o pigra tendenza ad appropriarcene senza residui, mantengono la loro sostanza. (Bodei 2011: 115-116)

Mi sono preparata poche domande da usare come input e come direzionale per restare nel tema d'indagine o per riprendere argomenti citati dagli intervistati ma che non erano stati esplicitati, i quali comunque avevano destato la mia attenzione.

Prima di andare a intervistare altre persone, però, ho deciso di provare ad auto-intervistarmi, per provare le mie domande, e per vedere se anche da me stessa potessero emergere spunti utili all'intervista.

Il frigorifero, per mie personali vicissitudini, è per me un amico-nemico, uno di quei componenti fondamentali della vita su cui si riversano gioie e dolori, ma soprattutto che di me ha ogni giorno qualcosa da dire (o spesso da ridire). Anche il suo esterno è un altro indice di chi sono, o almeno lo era col frigorifero vecchio, metallico, a cui attaccavo tabelle con menù settimanali, liste del contenuto per usare tutto ciò che avevo in scadenza, date di raccolta rifiuti della via, calendario annuale con gli appuntamenti urgenti, poche calamite semplici ma funzionali a reggere le mie tabelle. Adesso ho dovuto spostare tutto altrove dato che il frigorifero che ho è di plastica, però ammetto a me stessa che un po' mi manca vedere il frigorifero con il menù a



portata di mano, o almeno l'elenco di quello che ho dentro senza dover necessariamente aprire la porta del frigo o i cassetti del congelatore sperando di trovare ispirazione rapidamente.

Facendomi domande da sola, e interrogandomi con quelle che sarebbero state le linee guida per le coppie che avevo scelto, ho notato che in effetti già inconsapevolmente stavo facendo emergere cose che di me sono certa sapessi, ma mai avrei esplicitato, probabilmente se non mi fossi posta la questione non avrei nemmeno notato alcune informazioni che invece dalle mie risposte erano così palesi.

Dopo un pomeriggio per me intenso di quella che potrei definire auto-analisi, ne sono uscita più consapevole di me stessa e della mia vita, ma soprattutto, ora avrei saputo porre meglio le domande di intervista, senza sembrare invadente e lasciando spazio al flusso di coscienza di chi avrebbe dovuto rispondere.

Poco tempo dopo mi sono organizzata con due coppie di amici per intervistarli.

Ho notato un iniziale timore nel parlare del frigorifero, perché non appreso appieno il senso di tale scelta, ma presto si sono tutti sciolti intuendo la logica di fondo e il concetto di contenitore emozionale ed emotivo.

La prima cosa che mi sono sentita dire da tutti gli intervistati è stata “di solito non è così”, come a voler giustificare qualsiasi impressione avrebbe fatto il contenuto ai miei occhi di osservatore esterno. La cosa interessante in questo caso è che le coppie da me intervistate sono miei amici, e spesso a casa di una delle due coppie mi è capitato che mi dicessero “apri il frigo e prendilo” senza problemi. Il timore del giudizio quindi non è tanto per la mia presenza ma per il ruolo sociale di intervistatrice che stavo ricoprendo nel momento dell'incontro.

Inizialmente pensavo tramite le interviste di indagare il tema del conflitto di coppia e della sua gestione/risoluzione partendo dall'organizzazione del frigorifero e dalla gestione della spesa, ma ho poi trovato, grazie ai miei intervistati, un tema ancora più interessante e che tutti, chi più e chi meno, hanno toccato e a cui non avevo pensato stilando le prime domande di intervista, l'idea di freschezza e purezza dei cibi e degli ingredienti usati.

Questo tema è stato affrontato in maniera diametralmente opposta dalle due coppie. Mentre la prima ha parlato di freschezza e igiene maggiore dei cibi che seguono l'iter della grande distribuzione, pur ammettendo di non sapere quali realmente siano le certezze di buona conservazione e pulizia di queste catene di commercializzazione dei prodotti, la seconda coppia aveva la certezza che meno manipolazioni e meno strada facessero i prodotti, migliori essi sarebbero risultati per il consumo familiare.

In *Purezza e pericolo* di Mary Douglas ritroviamo una serie di studi che ci permettono di leggere con una chiave di lettura più profonda queste convinzioni riguardanti la freschezza e l'igiene dei cibi acquistati e mangiati e che portano più o meno inconsapevolmente a fare determinate scelte dietetiche. La lettura di quest'opera, infatti, ci offre molteplici esempi da differenti culture, ognuna privilegiante determinate tipologie di alimenti e condannante altre. I processi alla base delle selezioni effettuate si legano strettamente non solo alla sfera religioso-spirituale, ma anche alla sfera medico-salutistica. Talvolta queste concezioni sono radicate nell'ambiente in cui siamo stati formati e cresciuti, altre volte invece a seguito di studi e conoscenze più consapevolmente acquisite e, la commistione di questi due “mondi di conoscenze”, è la risultante che caratterizza il nostro agire alimentare.

Altro tema emerso che sembra interessante è la cucina internazionale, di altri paesi, e della sua effettiva riproducibilità a Perugia. La difficoltà è emersa pienamente, nonostante un mondo globalizzato e collegato, nonostante la presenza di molti negozi di alimentari etnici in città, nonostante la possibilità di acquistare online, di procurarsi ingredienti del paese di origine o di trovare sostituti adatti oppure anche di creare da soli gli ingredienti e i sapori ricordati.



Questo tema è stato affrontato nel primo caso da una coppia che ama viaggiare e fare esperienze culinarie dei luoghi dove è stata, riproducendo nei piatti consumati a casa quelle sensazioni olfattive e gustative in grado di rievocare memorie di viaggio, nel secondo caso, invece, per poter cucinare in casa piatti tipici dei propri paesi d'origine, per poter sentirsi più vicini ai sapori dei loro ricordi d'infanzia e delle pietanze cucinate dai propri familiari lontani.

Come ci fa notare in *The Taste of Home* Elia Petridou:

Sutton (2001) argues that food sent from home constitutes a symbolic process of restoring the fragmented world of the displaced through reconstructing the sensory totality of the world of home. Food serves as a vehicle for the recreation of this world, which is constituted of meanings and definitions as much as it is of objects. [...] Food is, therefore, an especially useful vehicle for the study of the meaning of home. (Miller 2001: 89)

L'attenzione posta alla scelta dei cibi, e ai sapori e gli odori ad essi correlati, conduce ad una identificazione di ciò che viene considerata *home*, la propria abitazione, il luogo in cui ci si rifugia e che può essere considerato davvero "nostro", e con l'aiuto delle memorie rievocate dal gusto e l'olfatto, annulla le distanze geografiche creando una connessione diretta con i luoghi rievocati.

Ultimo tema emerso, e non pensato da me, è l'esperienza negativa dell'acquisto online. A differenza di altri paesi, gli alimenti comprati online dai supermercati non lasciano soddisfatti in nessuna delle interviste da me fatte. In questo caso si può dire che in Italia la spesa per i prodotti alimentari si è soliti farla di persona, e l'acquisto online è relativamente recente se in paragone con esperienze di altri paesi, quindi questa riflessione può solo essere uno spunto per migliorare anche questo servizio, rendendolo più soddisfacente per l'utente finale.

Bibliografia

Appadurai, Arjun
2002 *La vita sociale delle cose*. Roma: Meltemi.

- Armiero, Marco
2011 *L'era degli scarti. Cronache dal wasteocene, la discarica globale*. Torino: Einaudi.
- Augé, Marc
1988 *Il dio oggetto*. Roma: Meltemi.
- Benjamin, Walter
1998 *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*. Torino: Einaudi.
- Bernardi, Silvia - Dei, Fabio
2011 *Gruppo di famiglia in un interno: la fotografia nella cultura materiale domestica*. «Studi culturali», VIII (2), 2011, pp. 275-294.
- Bernardi, Silvia - Dei, Fabio - Meloni, Pietro
2011 *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*. Pisa: Pacini.
- Bodei, Remo
2009 *La vita delle cose*. Bari: Laterza.
- Calvesi, Maurizio
1971 *Informale, new dada, pop art*. Bari: Laterza.
- Clemente, Pietro – Rossi, Emanuela
1999 *Il terzo principio della museografia*. Roma: Carocci.
- Dal Pozzolo, Luca
2018 *Il patrimonio culturale tra memoria e futuro*. Milano: Editrice Bibliografica.
- Demetrio, Duccio
1995 *Raccontarsi. L'autobiografia come cura del sé*. Milano: Cortina Raffaello.
- Douglas, Mary - Isherwood, Baron
1984 *Il mondo delle cose. Oggetti, valori, consumo*. Bologna: Il Mulino.
1993 *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*. Bologna: Il Mulino.
- Eco, Umberto
2012 *Vertigine della lista*. Milano: Bompiani.
- Fabian, Johannes
1983 *Il tempo e gli altri*. Napoli: Ancora del Mediterraneo Editore.
- Floridi, Luciano
2017 *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Milano: Cortina Raffaello.
- Han, Byung-Chul
2020 *La società della trasparenza*. Milano: Nottetempo.
- Haraway, Donna J.
2019 *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*. Roma: Nero.
- Kopytoff, Igor
1986 *The Cultural Biography of Things: Commoditization as Process*, in A. Appadurai (ed.), *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 64-91.

- Latour, Bruno
2018 *Non siamo mai stati moderni*. Milano: Elèuthera.
- Miller, Daniel
2013 *Per un'antropologia delle cose*. Milano: Le Edizioni.
2014 *Cose che parlano di noi. Un antropologo a casa nostra*. Bologna: Il Mulino.
- Montanari, Massimo
2004 *Il cibo come cultura*. Bari: Laterza.
- Mortari, Luigina
2019 *Aver cura di sé*. Milano: Cortina Raffaello.
- Petridou, Elia
2001 *The Taste of Home* in Miller Daniel *Home possessions* Oxford Berg: Oxford International Publishers Ltd. pp.87-104.
- Pizzo, Ciro
(a cura di), Bourdieu, Pierre 2021, *Sistema Habitus, Campo*. Milano-Udine, Mimesis.
- Ranger, Terence – Hobsbawm, Eric J.
(a cura di) 2002 *L'invenzione della tradizione*. Torino: Einaudi.
- Rosa, Hartmut
2015 *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*. Torino: Einaudi.
- Rosi, Fabrizio
2016 *La lezione delle cose. Ettore Guatelli si racconta*. Modena: Il Fiorino.
- Seppilli, Tullio
1994 *Per una antropologia dell'alimentazione. Determinazioni, funzioni e significati socioculturali della risposta sociale a un bisogno biologico. La Ricerca Folklorica*, 30. Brescia: Grafo, pp. 7-14.
- Turci, Mario
2015 *Il partito preso delle cose. La natura umana delle cose (display-lexicon). Dedicato a Ettore Guatelli (1921-2000)*. <https://www.roots-routes.org/>. Accessed online (April 11th, 2023): <https://www.roots-routes.org/il-partito-preso-delle-cosela-natura-umana-delle-cosededicato-a-ettore-guatelli-1921-2000di-mario-turci/>.
- Warhol, Andy
2013 *La filosofia di Andy Warhol da A a B e viceversa*. Milano: Abscondita.